

Se il Regime detta l'eleganza

Qui di seguito pubblichiamo alcuni estratti (divisi per argomento) del libro "Eleganza fascista", di Sofia Gnoli, appena uscito per Carocci editore

SOFIA GNOLI

L'IDEALE ESTETICO. Il Regime fascista non amava l'efebica garçonne che ribattezzò "donna crisi" e, al suo posto, cercò di imporre in ogni modo il florido modello di "sposa e madre esemplare". Il fisico della donna ideale, secondo lo scienziato Nicola Pende doveva corrispondere a questi requisiti: 1,56/1,60 di altezza, 55/60 chili. Tanto veniva esaltata una femminilità prosperosa, quanto veniva sconsigliata qualsiasi unione con la donna alta e sottile. "La sua caratteristica", sentenziavano gli "esperti", "è la disposizione alle malattie e inoltre la sua eccitabilità sessuale è minore".

LA PELLICCIA. Veniva proposta di tutti i tipi e in tutte le stagioni, purché rigorosamente nazionale. "Vedremo sui soprabiti di primavera una tale abbondanza volpina" si legge nel 1934 sulle pagine dell'*Illustrazione Italiana* "da far pensare che ormai ad una dama elegante occorrono non una, non due, ma tre o quattro volpi argentate per combinare le sontuosissime pellegrine e le abbondanti guarnizioni richieste dagli ultimi modelli".

GLI ABITI DA SERA. Negli abiti da sera, quasi sempre provvisti di strascico, l'ispirazione era prevalentemente classicheggiante con drappaggi e plissé che richiamavano l'antica Roma. In un articolo comparso su *Vita femminile* (giugno 1930) si parla di "una prossima evoluzione verso la moda del primo Impero che permetterà alla donna di vivere col corpo libero e quasi nudo sotto una veste soffice e leggera".

I GRANDI MAGAZZINI. Nonostante fossero divenuti, al fianco delle consuete "sartine", la meta preferita della donna media, bisognerà aspettare la fine della guerra per la loro definitiva affermazione. Nei grandi magazzini, scriveva Irene

Brin, "almeno in apparenza, si trovava tutto il necessario per vivere (e per morire, i maggiori fornivano bare, corone e ogni altro accessorio funebre)".

LO SPORT. L'incertezza del fascismo tra un modello di donna confinata fra le pareti domestiche e l'idea di un'educazione sociale e ideologica proiettata all'esterno, si accentuò con la questione dello sport. I vertici del partito cercarono di mediare tra il modello di donna sportiva e quello di angelo del focolare, arrivando a stabilire quanto segue nel corso di una riunione tenuta il 16 ottobre 1930: "Il Gran Consiglio del fascismo dà mandato al presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) di rivedere l'attività sportiva femminile e di fissarne il campo e i limiti di attività, fermo restando che deve essere evitato quanto possa distogliere la donna dalla sua missione naturale: la maternità".

LE PAROLE. Nel 1936 uscì il Commentario Dizionario Italiano della Moda dove il linguaggio di moda veniva epurato da tutte le parole straniere ancora in uso. Il tailleur era diventato "completo a giacca"; il golf "panciotto a maglia"; lo chignon "cignone"; il pied-de-poule "millezampe"; e ancora: i pois "pallini", le paillettes "pagliuzze", la silhouette "figurina", i volants "volanti", la trousse "scara-battola".

I TESSUTI AUTARCHICI. I tessuti cosiddetti "autarchici" (rayon, lanital, cisalfa, lastex, ginestra, gelso, orbace ecc.) rappresentavano un aspetto peculiare della politica economica fascista. "Il nostro è il tempo dei surrogati", si legge nel 1939 nella *Rassegna dell'Ente Nazionale della Moda*. "La meravigliosa genialità del popolo italiano ha saputo supplire col la sua inventiva alla mancanza dei doni che la natura non ha voluto concedere al nostro Paese".

IL LANITAL. Per rimediare alla carenza di lana nel 1935 la SNIA Viscosa acquistò il brevetto del lanital, una fibra artificiale ricavata dalla caseina. Il suo inventore, l'ingegnere Antonio Ferretti, così ne descrive la realizzazione all'*Illustrazione Italiana*: "Si parte dal latte magro, residuo della fabbricazione del burro estraen-

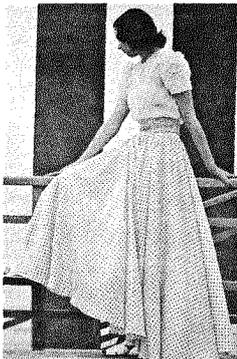
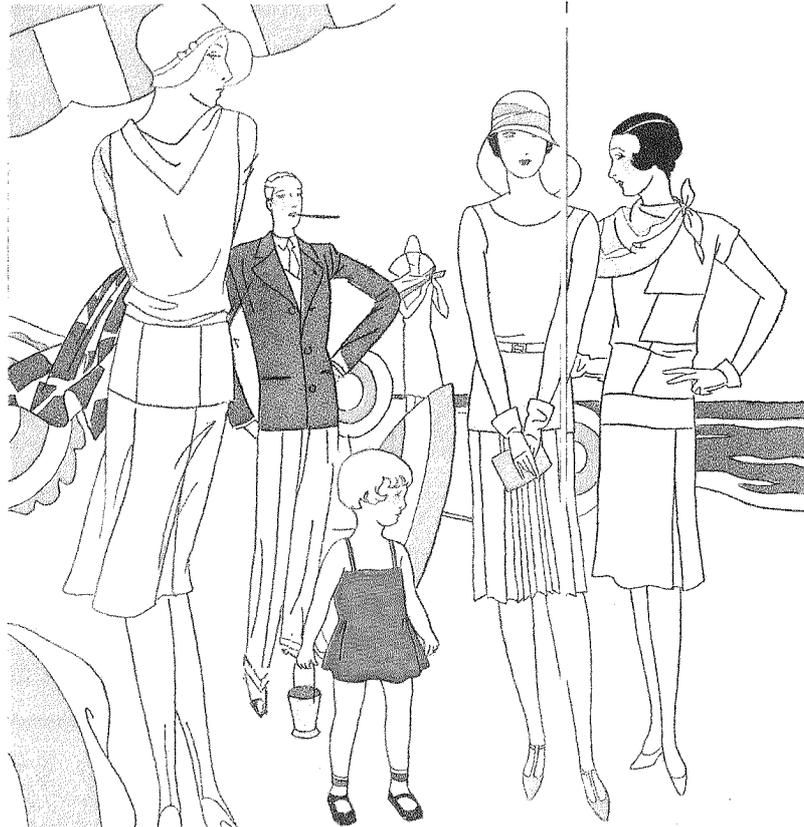
do da questo la caseina tessile che rappresenta appunto la materia prima per la fabbricazione della fibra. Da un chilo di caseina si ottiene un chilo di lana".

LA GUERRA. A partire dal 1941 le signore furono costrette a rivedere il loro guardaroba. "Le guarnizioni sono la grande risorsa dei sarti", scriveva Luciana Peverelli su *Vita femminile* (dicembre 1941). "Mettere insieme due abiti per farne uno nuovo è una vecchia trovata

femminile. Per mutare la faccia a un abito vecchio il ricamo è un grandissimo soccorso”.

I PANTALONI. Chiesa e regime promossero nel 1941 una campagna per l'abolizione dei pantaloni da donna. "Si tratta di una foggia d'importazione che tende a privare la donna della delicatezza e della grazia", si legge in un comunicato. Questa battaglia era iniziata già qualche tempo prima, quando sulla *Gazzetta del Popolo* (1939) Lucio Ridenti scriveva: "Non si portano più i calzoni, né al mare, né in campagna. La prima ad avere torto fu Marlene Dietrich, alla quale dobbiamo questa epidemia".

Femmina
prosperosa
e angelo
del focolare
Un viaggio
attraverso
i look
degli
anni
del fascismo
in un saggio
appena
uscito





LE IMMAGINI

In grande, famiglia al mare fine anni Venti. Nella pagina, due illustrazioni per "Bellezza". La prima, in alto, è di Federico Pallavicini (1943); qui sopra, un modello delle Sorelle Botti. A sinistra, Pallavicini nel 1945 e un abito di Zecca su "Rassegna dell' Ente nazionale della Moda" (1939). In alto a sinistra, abito delle "sartine bolognesi" premiato alla Casa del Fascio di Bologna (Alinari)

IL LIBRO

In libreria "Eleganza fascista" di Sofia Gnoli, Carocci editore

